



Questa foto e le altre a corredo dell'intervista di pagina 15, sono state tratte dal volume "Fratì, cari fratelli", di Wolfraud de Concini.

---

# È L'ORGOGGIO DELLA PROPRIA STORIA CHE RENDE PIÙ SALDI NELL'IMPEGNO

---

*Siamo entrati nell'anno 2000, un anno tutto tondo, che ci fa sentire che "qualcosa" (un secolo) abbiamo lasciato alle spalle (anche se proprio non è così, perché per il giro di boa dovremo aspettare lo scorrere di altre quattro stagioni) e che un nuovo scenario si sta aprendo davanti a noi.*

*È lo scenario di un nuovo millennio.*

Se ne è parlato e se ne parla in lungo e in largo. Un parlare che investe pure noi, nella nostra pur piccola, modesta dimensione. Modesta certamente, ma non banale, perché ogni impegno vissuto intensamente, con nobiltà di ideali, ha in sé la sua dignità, le ragioni per meritare rispetto e per dare motivazioni a proseguire in chi si trova in esso inserito.

La Giovane Montagna si appresta al giro di boa con una storia di ottantacinque anni. Una storia tutta da rileggere per ricavarne nutrimento di pensiero e di azione. Una storia che ha percorso praticamente quasi un secolo, nel corso del quale la struttura della società è stata oggetto di sostanziali mutazioni.

Ottantacinque anni fa dodici giovani appassionati di montagna decisero di mettersi assieme per vivere l'attrazione dei monti in linea con la loro identità di cristiani. Temperamenti forti, determinati, sicuramente, però espressione nel contempo di una società in cui le identità erano proclamate, portate in piazza con chiarezza. Non per nulla questi giovani provenivano dalle fila del movimento del "Coraggio cattolico".

Può far sorridere un tale riferimento, ma nel momento in cui vi si pone più corretta attenzione lo si sa meglio valutare, comprendere e rispettare.

Oggi la società in cui siamo inseriti, che è il terreno per le nuove generazioni, in un confronto tra l'ieri e l'oggi, appare stemperata nelle posizioni che in essa si esprimono. C'è però da chiedersi se una tale constatazione anziché rivelarsi un valore non sia segno invece di un annacquamento di identità, del venir meno di una vivacità di pensiero in grado di manifestare robustezza di scelte e generosità nel sapersi spendere per le medesime.

Forse c'è da domandarsi se un "corrente" concetto di tolleranza (su cui in assoluto ci identifichiamo come elemento della nostra formazione culturale) non sia spesso la facile e comoda "uscita di sicurezza" per rinchiudersi nello spazio del personale "particolare". Infatti avanza, sempre più velocemente, una società clonata su un modello mondializzato che nei suoi messaggi e nei suoi allettamenti non fa percepire oramai differenze alcune tra differenti paralleli e meridiani del nostro pianeta.

Da McLuhan ci viene il concetto del "villaggio globale", di un mondo cioè reso tale dalla velocità con cui viaggiano le comunicazioni e dalla conseguente assimilazione di idee e di stili di vita per effetto della pratica eliminazione delle distanze e dei confini, anche culturali. E pensare che quando egli divulgò questo fortunato concetto la telematica ed internet erano ben lontani dai nostri orizzonti. Oggi più che di un villaggio globale McLuhan constaterrebbe l'esistenza di uno standardizzato supermercato delle idee, dei bisogni costruiti, degli uniformati comportamenti sociali.

Dove porterà allora questa omogeneizzazione di pratici comportamenti, che più o meno surrettiziamente investirà e permeerà le singole culture? Messe in soffitta le ideologie (e in questo nulla da rimpiangere, quanto ai loro effetti perversi) il mondo che avanza consentirà ancora spazi per la vivacità delle idee, nelle grandi e nelle piccole dimensioni?

L'Orwell di "1984" non è che ritorni per una via diversa, di globalizzazione economica, anziché di radicalismi ideologici, e in quanto tale forse ancor più grave?

Ci pare pienamente legittimo porci questo interrogativo nel momento in cui iniziamo a marcare il nostro calendario con la cifra del nuovo millennio. Non per essere passivamente nostalgici del passato, semmai per un realistico, sapienziale approccio ai problemi che ci attorniano. Infatti la nostalgia è spesso sinonimo di pigrizia nel rimettersi in gioco e nell'affrontare con il sostegno di una matrice ideale il nuovo che sta avanti a noi. E per chi fa montagna non dovrebbe risultare una novità, né far paura.

Crediamo che risulterà tanto più facile e spontaneo interrogarsi sulle ragioni del nostro associazionismo e sulla attualità della sua proposta pedagogica se, nutriti della linfa della nostra storia, sapremo ancorarci su valori permanenti, riferibili a ciò che aiuta a crescere nel rapporto di convivenza associativa, a dar risposte adulte sulla attualità di un impegno che si richiama a una identità umana e cristiana.

È vero, l'orientamento di una odierna, ordinaria cultura invita ad andare su altre strade, ben più semplici da percorrere e oltretutto meno idealmente coinvolgenti. A questa riflessione aiuta il corposo contributo di Stefano Fontana, che proprio a tale fine, oltre che per i suoi intrinseci contenuti culturali, proponiamo in questo numero della rivista, che si apre all'anno 2000.

*È contributo su cui invitiamo a sostare.* Metabolizzandolo avremo senz'altro più chiarezza nel confrontarci con gli interrogativi che accompagnano il nostro cammino di Giovane Montagna. Vale, sia per chi ha in essa responsabilità di governo, sia per chi vive lo status di semplice socio. L'adesione deve infatti reggersi su una motivazione. *Ma la motivazione si nutre dell'orgoglio dell'appartenenza.*

E guardando in noi, allora, le ragioni d'orgoglio non ci mancano.

L'ultima è quella legata a *Il sentiero del pellegrino*, che prima ancora di essere un volume (ben accolto ed apprezzato) è una proposta che marca la nostra identità. Una proposta costruita in forza di un amalgama ideale.

Ci stupiamo noi stessi oggi di quanto abbiamo realizzato. In questo traguardo sta la risposta alla attualità dello spirito dei nostri "giovani padri fondatori."

Il sostegno ideale appiana le difficoltà, dà spinta all'azione, nutrendola di un coraggio che esprime la giovinezza del cuore.

Fare associazionismo significa partecipare e spendersi. Fare Giovane Montagna significa aggungervi l'invito giovanneo a ricercare quanto unisce e a scomparire nell'impegno.

Diciamoci quindi "Buon cammino", per la strada che sta avanti a noi, corroborati dalla certezza che la testimonianza che ci è stata trasmessa potrà essere passata ad altri, a più giovani generazioni, se in essa sapremo far scaturire affascinanti ragioni per viverla.

*E' una buona scommessa, stimolante, cui è nemica soltanto la tiepidezza.*